

zugunsten Südtirols seitens der Trentiner DC und auch auf eine zusätzliche Verschlechterung des politischen Klimas durch den neofaschistischen MSI.

Nach dem abschließenden, aus drei Aufsätzen bestehenden vierten Themenschwerpunkt „Die Kirche“ kann letztlich bilanziert werden, dass der bereits genannte ehrenwert bescheidene Anspruch der Herausgeber, einen ersten Schritt zur Aufarbeitung der regionalen Geschichte zu leisten, realistisch ist. Ansätze zu einer wirklich integrativen Geschichte der Region sind wie erwähnt vorhanden, sie könnten in originären Beiträgen noch ausgearbeitet werden. Wie hier eingangs anhand des fehlenden Autors Gehler angedeutet, müssten dabei noch weitere Themen und AutorInnen hinzugefügt werden. So haben Historiker wie Oswald Überegger und Matthias Rettenwander in jüngster Zeit die Regionalgeschichte durch zeitgemäße Darstellungen des Ersten Weltkrieges bereichert, die das Leid der Soldaten und der Zivilbevölkerung in den Mittelpunkt stellen und den Zusammenhang mit den dadurch verursachten lange nachwirkenden Rissen und Klüften der politischen Gesellschaft, Landschaft und Kultur im historischen Tirol nach 1918 herstellen. Auch die Universität Trient, deren Rolle für die Modernisierung des Trentino der Band wiederholt hervorhebt, bietet ein noch ungenutztes Potenzial: Maddalena Guiotto vom dortigen Italienisch-Deutschen Historischen Institut forschte zusammen mit Michael Gehler über Alcide De Gasperi, gemeinsam gaben sie vor Kurzem einen Tagungsband zum Dreiecksverhältnis Italien, Österreich und Bundesrepublik Deutschland heraus, an dem auch Günther Pallaver mitgewirkt hatte. Im hier besprochenen Band ist Letzterer allerdings auch an einer dort etwas zu auffälligen Schwäche beteiligt, nämlich der zu großen Häufung von Druckfehlern: So schreiben die Herausgeber in der Einleitung gleich zu Beginn von „Fragstellungen“, bei Pallaver wird nach einem kombinierten Wahlsystem „gewähld“ oder eine der Sprachgruppen in Südtirol wiederholt als „ladindisch“ bezeichnet. Der diesbezügliche Supergau wurde bereits angedeutet: Der genannte Beitrag von Gianni Faustini endet auf S. 374 mitten im Satz, es folgt auf Seite 375 unmittelbar der Aufsatz von Stefan Lechner. Zwar sind fehlerfreie Bücher praktisch so unerreichbar wie vollständige Literaturlisten, aber in diesem Fall muss doch ausdrücklich konstatiert werden: Dieses Projekt braucht ein Lektorat.

---

Andrea Bonoldi/Andrea Leonardi (eds), *Recovery and Development in the European Periphery (1945-1960)*

*Bologna/Berlino, Il Mulino-Duncker & Humblot, 2009, pp. 394.*

Scrivere la recensione di un volume come quello curato da Andrea Bonoldi e Andrea Leonardi non è semplice, sia per il numero e la varietà dei contributi

che contiene, sia per la ricchezza tematica che lo attraversa. Per questo è sembrato utile a chi scrive, più che soffermarsi sui singoli contributi, compiere alcune riflessioni di carattere generale che, partendo dal titolo del volume e dal suo indice, consentano di far emergere la sua importanza. Infatti, già limitandosi alla copertina e alla prima pagina, incontriamo i termini sviluppo, periferia e numerosi riferimenti alle economie non di mercato dell'Europa dell'Est.

Scegliere di occuparsi dello sviluppo significa confrontarsi con il cuore stesso della storia economica e per di più nel volume curato da Bonoldi e Leonardi ciò avviene con riferimento a un periodo, il quindicennio successivo alla seconda guerra mondiale che, come cercherò di mostrare, è cruciale nel dibattito su questo grande tema. È infatti proprio al suo aprirsi che appare per la prima in un testo a larga diffusione la parola sottosviluppo. È il presidente statunitense Truman a dichiarare, nel suo discorso del 20 gennaio 1949, “in quarto luogo dobbiamo lanciare un nuovo programma che sia audace e che metta i vantaggi del nostro progresso scientifico e industriale al servizio del miglioramento e della crescita delle regioni sottosviluppate”, che erano poi quelle in cui “la vita economica è primitiva e stazionaria. La loro povertà costituisce un handicap, tanto per loro quanto per le regioni più prospere”.

Il discorso di Truman spostava decisamente l'accento rispetto dall'approccio che sino ad allora aveva contraddistinto le potenze coloniali perché la teoria del «doppio mandato» elaborata da Lord Lugan aveva sì di mira il profitto economico, ma al tempo stesso anche il compimento di una missione civilizzatrice, in quanto si tendeva a considerare l'impero coloniale più come uno spazio politico-morale che non come uno spazio economico. Mentre il discorso di Truman sostituiva all'idea della dominazione politica quella dell'interdipendenza economica e conteneva per la prima volta la definizione di “regioni sottosviluppate” al posto di quella, sino ad allora impiegata, di “regioni economicamente arretrate”.

Il cambiamento è molto rilevante perché, creando una relazione del tutto inedita tra sviluppo e sottosviluppo, mutava profondamente il significato del primo. L'uso del termine *sviluppo* nella letteratura economico-sociale non era certo nuovo, basti pensare, solo per restare ai primi decenni del Novecento, alla *Teoria dello sviluppo economico* di Schumpeter o allo scritto di Rosenstein-Rodan del 1944 sullo sviluppo delle aree economicamente arretrate (appare significativo che ancora nell'anno della sua apparizione l'autore abbia scelto di non utilizzare il termine sottosviluppo).

È evidente però come la comparsa della parola sottosviluppo abbia cambiato il quadro preesistente, non solo in senso semantico, ma anche concettuale perché introduceva per la prima volta l'idea che tutti i paesi fossero uguali

di diritto, anche se non ancora di fatto, in quanto si collocavano in posizione diversa lungo una scala la cui unità di misura era rappresentata dal Pil pro capite, che non a caso ricorre molto spesso nei contributi raccolti nel volume curato da Bonoldi e Leonardi. Il sottosviluppato e lo sviluppato appartenevano quindi alla stessa famiglia e il parente povero poteva sempre sperare di riuscire a colmare il divario esistente, realizzando il processo di *catching up* tanto caro a diversi economisti.

Altrettanto interessante appare il fatto che, proprio alla fine del periodo considerato nel volume, sia apparso uno scritto dalla grande risonanza e con una profonda attinenza, in chiave chiaramente polemica, con un altro tema di cui si tratta diffusamente nell'opera qui recensita, vale a dire l'economia dei paesi comunisti. Risale infatti al 1960 la pubblicazione del famoso lavoro di Rostow *The stages of economic growth*, che reca un eloquente sottotitolo, poi scomparso nell'edizione italiana, *A non-communist manifesto*. L'autore, chiaramente convinto della superiorità dell'economia di mercato di tipo capitalistico, sosteneva l'idea di uno sviluppo economico di tipo evolucionistico caratterizzato da stadi successivi attraverso cui tutti devono passare e che vanno dalla società tradizionale a quella dei consumi di massa, passando attraverso il *take off* industriale. Diventa quindi possibile collocare ogni paese su una scala dove le nazioni sviluppate sono già arrivate in cima mentre quelle sottosviluppate sono ancora al primo gradino. L'idea implicita è che il cambiamento sia, non solo graduale, ma in larga misura anche indolore, perché una volta avviata la crescita non si arresta.

Va peraltro osservato che il convincimento di Rostow di un *core* sviluppato di tipo capitalistico e di una periferia sottosviluppata, largamente dominata dal comunismo, sottende un altro grande tema che riecheggia nel titolo e trova ampio spazio nel volume, quello delle aree marginali o periferiche. E in proposito non si può fare a meno di rilevare come siano stati soprattutto economisti e storici di orientamento marxista, che non condividevano l'interpretazione classica e neoclassica degli scambi internazionali tanto cara a Rostow, a utilizzare la diade centro-periferia per descrivere le relazioni economiche fra aree sviluppate e sottosviluppate nel mondo contemporaneo. Secondo loro a improntare i rapporti tra le economie non era infatti l'armonia dei vantaggi comparati ricardiani ma il conflitto, essendo evidente che la specializzazione aveva finito per operare soltanto a vantaggio di alcuni con la creazione di formazioni tributarie (la periferia) e dominanti (il centro) collegate tra loro da rapporti di scambio ineguale.

A tematiche così rilevanti, che si scorgono in filigrana attraverso tutto il volume, se ne può aggiungere anche un'altra che rinvia, nuovamente, agli anni Cinquanta e precisamente all'accesso dibattito seguito agli scritti

di Vera Lutz sulla struttura economica italiana, poi confluiti nel volume, pubblicato nel 1962, *Italy: a Study in Economic Development*. Il suo modello di economia dualistica, dove potevano convivere o meno dualismi territoriali, industriali e del mercato del lavoro, per quanto sottoposto a dure critiche, ha avuto infatti il merito di mettere chiaramente in evidenza come il problema del sottosviluppo, o del ritardo, o delle aree periferiche, a seconda dell'approccio che si sceglie di adottare, esistesse anche all'interno di paesi ritenuti sviluppati.

Il maggiore interesse del volume curato da Bonoldi e da Leonardi mi sembra dunque quello di sostanziare empiricamente, attraverso la presentazione di numerosi *case studies*, questi nodi problematici, che, emersi proprio nel periodo oggetto del volume, continuano a conservare una grande rilevanza. È allora evidente che il lettore si trova di fronte a una notevole pluralità di approcci. Da quello che potremmo definire comparativo a scala macro dei contributi di Vera Zamagni, *Institutional Innovations and Economic Growth in Europe in the Post-World War II* e di Peter Csillk e Tamas Tarjan, *Reconstruction Paths in Europe between 1945–1970. Planned and Market Economies Compared*, agli interventi sull'Europa dell'Est di Ivo Bicanic (Ex Yougoslvia) e Aleksander Surdej (Polonia). Dai contributi che hanno sullo sfondo il tema del dualismo e del *catching up*, più o meno riuscito, delle aree arretrate, indagate con riferimento non solo al Sud dell'Italia (Ezio Ritrovato) e all'arco alpino italiano (Bonoldi), ma anche per quanto riguarda Austria (Franz Mathis) e Spagna (Ernesto Clar e Fernando Collantes); fino ai numerosi saggi che si sono focalizzati su un aspetto fondamentale in vista dello sviluppo, cioè l'apporto fornito dalle istituzioni. Fossero esse quelle bancarie e creditizie che incontriamo nei contributi di Pietro Cafaro e Andrea Locatelli, Andrea Leonardi, Silvio Goglio, Cinzia Lorandini, oppure quelle che hanno applicato il piano Marshall in Baviera (Maximiliane Rieder).

Questa varietà e ricchezza di apporti che, mettendo in luce la pluralità dei percorsi e delle esperienze, così come l'importanza del credito ai fini dello sviluppo, conferma implicitamente la bontà delle critiche avanzate a partire dagli anni Sessanta da Gerschenkron al troppo rigido schema di Rostow, può suscitare reazione differenti. Di certo non sarà particolarmente apprezzata da chi predilige le ricostruzioni *focused* e dedicate a oggetti specifici, perché gli sembrerà un mare, da un lato troppo vasto per navigare, e dall'altro privo della necessaria profondità. Ma questo che per qualcuno è un difetto appare invece a chi scrive un grande merito, il principale merito che hanno libri come questo, quello cioè di non limitarsi a dare delle risposte, ma di aprire nuove prospettive di ricerca e suscitare nuove domande.

Luca Moccarelli